

Domenica

Il Sole **24 ORE**

26 GENNAIO 2014

RESPONSABILE: Armando Massarenti
@24Domenica @Massarenti24

www.ilssole24ore.com/domenica

**DOMENICA DA COLLEZIONE
PER CLAUDIO ABBADO**

**Il nostro omaggio
al grande costruttore
di suoni e di orchestre**

ARTICOLI | PAGG. 35-40



«**V**i è una sorta di complicità tra il musicista e l'architetto, tra chi compone lavorando con la materia più immateriale e più leggera che esista, cioè il suono, e chi invece costruisce. C'è complicità e c'è anche una sorta di affettuosa invidia dell'intellettuale, del poeta, del musicista verso il costruttore e viceversa: il costruttore che lavora con una materia così pesante quasi invidia il materiale con cui lavora il musicista. Quando poi l'architetto

BREVIARIO
di Gianfranco Ravasi

#La testa piena

Plutôt la tête bien faite que bien pleine!
Ancora una volta con Montaigne e i suoi Saggi (I, 25) bisogna semplicemente reagire con un touché! Soprattutto ai nostri giorni segnati da una bulimia «informatica» e da un'anoressia formativa: teste colme di dati e prive di pensiero. Continuava il filosofo: «In verità la preoccupazione e l'investimento dei nostri padri mira solo ad arredare (meubler) la testa di conoscenze. Di capacità di giudizio e di virtù, manco a parlarne!».
Cervelli ammobiliati di dati, pronti a trasformarsi

in panier in cui si affastellano verità e menzogna, stupidaggine e saggezza, tesi e controtesi: è un po' questa la sorte di tanti giovani e adulti incollati per ore al computer. E invece ci sarebbe bisogno prima di tutto di «travailler à bien penser», come dirà un ideale collega di Montaigne, Pascal, nei suoi *Pensieri* (n. 347), cioè impegnarsi non tanto ad essere benpensanti, ma a pensare bene, con rigore e sostanza, perché è questo «il principio della morale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ama la musica e il musicista ama l'architettura, allora è cosa fatta». Così Renzo Piano a pag. 40 commemora l'amico Claudio Abbado, cui dedichiamo le pagine centrali di questo numero, con articoli di Audino, Benini, Moreni, Gosset, Harding, Pera, Principe. Con Abbado questo supplemento ha condiviso l'impegno per la diffusione della cultura musicale fin dai primi anni di scuola, e la sua nomina a Senatore a vita, insieme a Piano e agli scienziati Cattaneo e Rubbia, ci è parsa

un'indicazione chiara da parte del presidente Napolitano che il messaggio lanciato dal nostro Manifesto per la cultura poteva tradursi in scelte assai concrete. Come quelle lanciate in queste pagine da Renzo Piano, che ha scelto di "lavorare" in Senato mettendo in gioco tutta la sua esperienza e progettualità. Quasi a preannunciare la trasformazione della nostra Camera alta nel «Senato delle competenze e del "saper fare"» che la Domenica sta proponendo come base per la sua riforma.

Il rammendo delle periferie

Il progetto del senatore Renzo Piano e di sei giovani architetti per la città del futuro: energia, verde, trasporti, e nuovi mestieri

di Renzo Piano

Siamo un Paese straordinario e bellissimo, ma allo stesso tempo molto fragile. È fragile il paesaggio e sono fragili le città, in particolare le periferie dove nessuno ha speso tempo e denaro per far manutenzione. Ma sono proprio le periferie la città del futuro, quella dove si concentra l'energia umana e quella che lasceremo in eredità ai nostri figli. C'è bisogno di una gigantesca opera di rammendo e ci vogliono delle idee.

Siamo un Paese che è capace di costruire i motori delle Ferrari, robot complicatissimi, che è in grado di lavorare sulla sospensione del plasma a centocinquanta milioni di gradi centigradi. Possiamo farcela perché l'invenzione è nel nostro Dna. Come dice Roberto Benigni, all'epoca di Dante abbiamo inventato la cassa, il credito e il debito: prestavamo soldi a re e papi, Edoardo I d'Inghilterra deve ancora renderceli adesso. Se c'è una cosa che posso fare come senatore a vita non è tanto discutere di leggi e decreti, c'è già chi è molto più preparato di me. Non è questo il mio contributo migliore, perché non sono un politico di professione ma un architetto, che è un mestiere politico. Non è un caso che il termine politica derivi da polis, da città. Norberto Bobbio sosteneva che bisogna essere «indipendenti» dalla politica, ma non «indifferenti» alla politica.

Se c'è qualcosa che posso fare, è mettere a disposizione l'esperienza, che mi deriva da cinquant'anni di mestiere, per suggerire delle idee e per far guizzare qualche scintilla nella testa dei giovani. Una scintilla di una certa urgenza, con una disoccupazione giovanile che sfiora una percentuale elevatissima.

Quindi con il mio stipendio da parlamentare ho assunto sei giovani, che ruoteranno ogni anno e che si occuperanno di come rendere migliori le nostre periferie. Perché le periferie? Le periferie sono la città del



RIQUALIFICARE | Renzo Piano e il cantiere di Sesto San Giovanni (foto G. Berengo Gardin)

futuro, non fotografiche d'accordo, anzi spesso un deserto o un dormitorio, ma ricche di umanità e quindi il destino delle città sono le periferie. Nel centro storico abita solo il 10 per cento della popolazione urbana, il resto sta in questi quartieri che sfumano verso la campagna. Qui si trova l'energia.

I centri storici ce li hanno consegnati i nostri antenati, la nostra generazione ha fatto un po' di disastri, ma i giovani sono quelli che devono salvare le periferie. Spesso alla parola «periferia» si associa il termine degrado. Mi chiedo: questo vogliamo lasciare in eredità? Le periferie sono la grande scommessa urbana dei prossimi decenni. Diventeranno o no pezzi di città? Diventeranno o no urbane, nel senso anche di civili?

Qualche idea io l'ho e i giovani ne avranno sicuramente più di me. Bisogna però che non si rassegnino alla mediocrità. Il nostro è un Paese di talenti straordinari, i giovani sono bravi e, se non lo sono, lo diventano per una semplice ragione: siamo tutti nani sulle spalle di un gigante. Il gigante è la nostra cultura umanistica, la nostra capacità di inventare, di cogliere i chiaroscuri, di affrontare i problemi in maniera laterale.

La prima cosa da fare è non costruire nuove periferie. Bisogna che le periferie diventino città ma senza ampliarsi a macchia d'olio, bisogna cucirle e fertilizzarle con delle strutture pubbliche. Si deve mettere un limite alla crescita anche perché diventa economicamente insostenibile portare i trasporti pubblici e raccogliere la spazzatura sempre più lontano. Oggi la crescita anziché esplosiva deve essere implosiva, bisogna completare le ex aree industriali, militari o ferroviarie, c'è un sacco di spazio disponibile. Parlo d'intensificare la città, di costruire sul costruito. In questo senso è importante una *green belt* come la chiamano gli inglesi, una cintura verde che definisca con chiarezza il confine invalicabile tra la città e la campagna.

Un'altra idea guida nel mio progetto con i giovani architetti è quella di portare in periferia un mix di funzioni. La città giusta è quella in cui si dorme, si lavora, si studia, ci si diverte, si fa la spesa. Se si devono costruire nuovi ospedali, meglio farli in periferia, e così per le sale da concerto, i teatri, i musei o le università. Andiamo a fecondare con funzioni catalizzanti questo grande deserto affettivo. Costruire dei luoghi per la gente, dei pun-

ti d'incontro, dove si condividono i valori, dove si celebra un rito che si chiama urbanità. Oggi i miei progetti principali sono la riqualificazione di ghetti o periferie urbane, dall'Università di New York a Harlem al polo ospedaliero di Sesto San Giovanni che prevede anche una stazione ferroviaria e del metrò e un grande parco. E se ci sono le funzioni, i ristoranti e i teatri ci devono essere anche i trasporti pubblici. Dobbiamo smetterla di scavare parcheggi. Penso che la città del futuro debba liberarsi dai giganteschi silos e dai tunnel che portano auto, e sforzarsi di puntare sul trasporto pubblico. Non ho nulla contro l'auto ma ci sono già idee, come il car sharing, per declinare in modo diverso e condiviso il concetto dell'auto. Credo sia la via giusta per un uso

più razionale e anche godibile dell'automobile. Servono idee anche per l'adeguamento energetico e funzionale degli edifici esistenti. Si potrebbero ridurre in pochi anni i consumi energetici degli edifici del 70-80 per cento, consolidare le migliaia di scuole a rischio sparse per l'Italia. Alle nostre periferie occorre un enorme lavoro di rammendo, di riparazione. Parlo di rammendo, perché lo è veramente da tutti i punti di vista, idrogeologico, sismico, estetico. Ci sono dei mestieri nuovi da inventare legati al consolidamento degli edifici, microimprese che hanno bisogno solo di piccoli capitali per innescare un ciclo virtuoso. C'è un serbatoio di occupazione. Consiglio ai giovani di puntarci: start up con investimenti esigui e che creano lavoro diffuso. Prendiamo l'adeguamento energetico con minuscoli impianti solari e sonde geotermiche che restituiscono energia alla rete, l'Italia è un campo di prova meraviglioso: non abbiamo né i venti gelidi del Nord né i caldi dell'Africa, però abbiamo tutte le condizioni possibili dal punto di vista geotermico, eolico e solare. Si parla di green economy però io la chiamerei italian economy. Nelle periferie non c'è bisogno di demolire, che è un gesto d'impotenza, ma bastano interventi di microchirurgia per rendere le abitazioni più belle, vivibili ed efficienti.

In questo senso c'è un altro tema, un'altra idea da sviluppare, che è quella dei processi partecipativi. Di coinvolgere gli abitanti nell'autocostruzione, perché tante opere di consolidamento si possono fare per conto proprio o quasi che è la forma minima dell'impresa. Sto parlando di cantieri leggeri che non implicano l'allontanamento degli abitanti dalle proprie case ma piuttosto di farli partecipare attivamente ai lavori. Sto parlando della figura dell'architetto condotto, una sorta di medico che si preoccupa di curare non le persone malate ma gli edifici malandati. Nel 1979 a Otranto abbiamo fatto qualcosa di molto simile con il Laboratorio di quartiere, un progetto patrocinato dall'Unesco per "rammendare" il centro. Un consultorio formato da architetti condotti potrebbe essere un'idea per una start up. Nelle periferie non bisogna distruggere, bisogna trasformare. Per questo occorre il bisturi e non la ruspa o il piccone. C'è ancora una cosa che voglio consigliare ai giovani: devono viaggiare. Mica per non tornare più, però viaggiare secondo me serve a tre cose. Prima e più scontata per imparare le lingue, seconda per capire che differenze e diversità sono una ricchezza e non un ostacolo. Terza per rendersi conto della fortuna che abbiamo avuto a nascere in Italia, perché se non si va all'estero si rischia di assuefarsi a questa grande bellezza e a viverla in maniera indifferente. Si tratta di una bellezza che non è per nulla inutile o cosmetica, ma che si traduce in cultura, in arte, in conoscenza e occupazione. E quella che dà speranza, che crea desideri, che dà e deve dare la forza ai giovani italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEMORANDUM

di Roberto Napolitano

La normalità di Enrico e l'altra Firenze del Parco Stibbert

«**C**aro direttore, ho appena letto il suo Memorandum e vorrei esprimere sinceramente - e con il massimo rispetto - il mio disappunto per questa frase del signor Tollardo: «Da chi sarà composta la prossima classe dirigente italiana tra dieci/quindici anni? Dalla attuale generazione di ventenni/trentenni disoccupati, sottoccupati, precari, "neet", frustrati?» Io faccio parte senza vergogna di questa categoria e sono francamente stanco di sentire quasi sempre parlare degli eccellenti che fuggono all'estero. A parte il fatto che l'attuale situazione italiana è dovuta anche ai disastri delle generazioni precedenti (delle quali fanno parte i miei genitori e il signor Tollardo), trovo che sia alquanto offensivo trattare in questo modo i giovani "normali" del nostro Paese che, con tutto il rispetto per il figlio del signor Tollardo, possono - e devono - comunque dare il loro contributo per uscire da questa situazione di crisi. Mentre il figlio del signor Tollardo è giustamente e con sicuro merito impegnato nella sua attività lavorativa all'estero, ci sono tanti giovani "normali" che si sforzano quotidianamente per dare una dignità alla loro esistenza e a quella del loro Paese...» Enrico Buonincontri, domenica 12 gennaio, ore 10.55.

Sono contento di averlo cercato perché mi ha condotto per mano in un viaggio molto particolare nella "sua" Firenze fatta di storia e di cultura dove sono spartite (troppe) botteghe artigiane e dove via Tornabuoni assomiglia (troppo) a via della Spiga a Milano o a via Condotti a Roma con il suo carico di griffe sempre uguali, ma dove pensionati, giovani e meno giovani hanno ripreso a mettersi insieme, si prendono cura del decoro della città e dei suoi tesori nascosti, tornano a trasmettersi saperi e mestieri e

riscoprono il gusto di un lavoro collettivo, i sapori antichi di una comunità, il sentimento più profondo della vita. Enrico ha 34 anni, una laurea in Scienze Politiche e due master in conservazione e gestione dei Beni culturali (Siena) e governance politica (Pisa), fa il fotografo al Gabinetto Vieusseux a casa sua, digitalizza manoscritti, disegni, documenti per la biblioteca e l'archivio contemporaneo di Gadda e Pasolini, sente il peso dell'eredità di un editore svizzero che stampava le lettere di Stendhal e di quel "club dei sabati" e delle sue stanze di lettura dove si collezionavano giornali scientifici e letterari, libri rari italiani, francesi, tedeschi, inglesi e dove potevi incontrare Manzoni, Leopardi, Schopenhauer, Dostoevskij.

Enrico Buonincontri, giovane "normale", mi parla degli Angeli del Bello, una Fondazione di volontari di cui fa parte che si occupa di pulire la città dai graffiti, restituire luce e bellezza alle ville fiorentine e ai parchi pieni di verde e di storia. Racconta: «Direttore, coordino un gruppo di trenta volontari che si occupa di giardinaggio nel Parco Stibbert, si impara a potare le rose e le siepi stando insieme, ho capito che così tutti vivono meglio: il pensionato si sente ancora utile perché trasmette agli altri il suo bagaglio di conoscenze, quelli giovani come me e quelli ancora più giovani di me hanno la fortuna di tornare ad apprendere saperi, imparano quasi per gioco un mestiere». Si ferma, dà la sensazione di volere pesare le parole, e prosegue: «In via Tornabuoni non c'è più la Profumeria inglese e i suoi mobili d'epoca, vedo sempre meno botteghe artigiane nostre e più negozi normali, le solite griffe, qualche volta ho la sensazione che si possa perdere l'anima di Firenze. Poi, vedo quanto da fare si danno i volontari con me al Parco

Stibbert, ammiro la Sala degli stucchi, la collezione di armi e armature, la sala della Cavalcata fatta di manichini di cavalli e manichini di guerrieri, e mi accorgo che si torna a respirare lo spirito di una volta quando artisti e artigiani del legno hanno costruito uno stile inconfondibile, abbiamo gli uomini e i talenti per riprendere il cammino interrotto, riparare al grande errore di non passare più di mano saperi e manualità, un errore che ha rischiato di farci perdere l'unicum di un grande capitale privato».

Enrico si infervora e, forse, senza accorgersene, ci regala la più grande delle speranze per Firenze e le tanti "capitali" italiane del bello: «Tra i nostri difetti c'è quello di lamentarsi senza fare molto, oggi sembra tornata la voglia di confrontarsi e di farsi riconoscere, c'è la voglia di dire a tutti siamo noi e siamo tornati, c'è voglia di avere uno scambio culturale, ma soprattutto c'è voglia di fare davvero le cose, di mettere costruttivamente in difficoltà i politici e di fare loro capire che sono messi alla prova, devono dimostrare lo stesso spirito di condivisione e la stessa capacità realizzativa». Voci di dentro di un giovane con laurea e doppio master che fa il fotografo nella biblioteca del Gabinetto Vieusseux e il giardiniere al Parco Stibbert "senza vergogna" e descrive una Firenze che vuole rialzarsi, anzi lo ha già fatto con capitali pubblici e privati, ma soprattutto sembra avere ritrovato gli stimoli giusti per ricostituire il patrimonio dei saperi artigiani e vuole smentire la classe politica a ridurre le battute e ad aumentare i fatti. Storie fiorentine che vengono da lontano e parlano alla pancia del Paese ricordandoci chi siamo e dove dobbiamo dimostrare di sapere andare.

roberto.napolitano@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ASTE BOLAFFI ANTIQUARIATO E LIBRI ANTICHI

I nostri esperti sono a disposizione per l'esame e la valutazione di opere da inserire nei cataloghi delle prossime vendite all'asta di arredi, dipinti e libri antichi.

Per informazioni e stime contattare:

Libri antichi **Antiquariato**
Cristiano Collari - ccollari@bolaffi.it Gianfranco Fina - gfin@bolaffi.it
Annette Pozzo - apozzo@bolaffi.it Maria Ludovica Vertova - mvertova@bolaffi.it
Milano, via Manzoni 7 - telefono 02.89013452 Torino, via Cavour 17/F - telefono 011.5576300



aste@bolaffi.it - www.bolaffi.it



Scuola spagnola, fine secolo XVII - Veduta del Monastero di S. Lorenzo all'Escorial. Lotto 1263 asta Bolaffi 25 Settembre 2013